PRESSO LA FOCE DELL'ARNO

Come l' Estate porta l'oro in bocca,
l'Arno porta il silenzio alla sua foce.
Tutto il mattino per la dolce landa
quinci è un cantare e quindi altro cantare;
tace l' acqua tra l' una e l' altra voce.
E l' Estate or si china da una banda,
or dall' altra si piega ad ascoltare.....
Stormi d'augelli varcano la foce,
poi tutte l'ali bagnano nel mare.
Ogni passato mal nell' oblio cade,
s' estingue ogni desio vano e feroce...
È paga nel mio cuore ogni domanda,
come l' acqua tra l' una e l' altra voce.

Cosí il poeta. E come Gabriele D' Annunzio, pensa e sente chi, nella grande arsura, chieda al maestrale pregno d' effluvii salini il refrigerio delle membra ed alla pallida bocca silenziosa dell' Arno la pace dello spirito. Quella nuova città tutta bianca, che da poco è sorta fra l'azzurra distesa sfavillante d'oro e la pineta litorana, lampeggia all' anima un suo sorriso di letizia; mentre ci invitano a contemplare serenamente la natura i tramonti di fiamma, il nitido specchio fluviale effuso verso la marina tremolante, i contrasti di luce, nella macchia, fra i verdi aghi dei pini.

Ma presso la foce del fiume la piaggia si sgretola corrosa dal mare, che la vorrebbe sua preda. Quivi lo strato delle canne divelte scricchianti sotto il piede come vetro, il viluppo delle radiche denudate, il giallo dei ginepri e delle tamerici arse dal salmastro, rammentano l' eterna lotta tra le forze della natura; come rammentano l' odio inesausto tra gli uomini le due isole che di faccia si disegnano tra cielo e mare: la Gorgona e la Capraia, che, al cenno dell' irato Poeta, noi vediamo nella fantasia salpare verso la foce dell'Arno, punitrici invocate della «novella Tebe» insanguinata dalle discordie, insozzata dai tradimenti.

Poiché appunto dal lido tirreno fra Livorno e la foce

del fiume, dove oggi è tanta pace degli uomini in mezzo alla pace solenne della natura, mossero un tempo i Pisani alla conquista dei mari violenta e cruenta; mossero a lotte fratricide contro un'altra repubblica italiana emula dei loro sanguinosi trofei. E la contesa secolare con Genova, per quel suo tragico epilogo della Meloria, condusse nella vinta città ad un prorompere selvaggio delle ire di parte, ad uno scatenarsi d'odio che Dante ha effigiato nel bronzo dell'arte sua portentosa:

> O tu che mostri per sí bestial segno
> odio contro colui che tu ti mangi,
> dimmi il perché?

Ugolino conte di Donoratico, figliuolo di Guelfo della Gherardesca, signore di molte terre ne' piani della Maremma, dopo aver tenuto il governo quasi dispotico di Pisa n'era stato sbalzato dai Ghibellini capitanati dall'arcivescovo Ruggeri. Fatto prigione, con due figliuoli e due nipoti fu rinserrato nella torre de' Gualandi alle Sette Vie, detta Muda perché vi si tenevano a mudare le aquile della Repubblica, e poi, dall'orrido caso di lui, Torre della Fame.

All'Arcivescovo, che per dar effetto a' suoi mali pensieri gli si era finto amico, Dante ce lo rappresenta avvinto eternamente dall'odio, come Paolo a Francesca dall'amore. E giú nel profondo baratro infernale, dentro la ghiaccia che Belzebú ventila con le sei grandi ali di pipistrello, tra la freddura che assidera, in mezzo ad un mondo ove il moto si va estinguendo e ad una moltitudine d'anime congelate, in cui ogni palpito ormai è spento; vive, d'odio e di dolore, — eterno nell'arte come nella sua condanna — il personaggio piú eloquente e piú appassionato, piú vicino al nostro cuore e piú presente al nostro spirito, che ci rievochi dinanzi agli occhi della fantasia quel poema ove tutto un evo storico appare specchiato nell'oltretomba, tutto il drammatico della vita trasfuso ne' regni della morte. Sopra le voci di collera e d'esultanza, di compianto e di scherno, d'anatema e di benedizione, virili, feminee, celesti, diaboliche, che suonano lungo le tre cantiche fondendosi in una polifonia maravigliosa, si leva alta la nota di quel dolore paterno, che freme, che grida, che impreca, ch'è schianto dell'anima e straziante singhiozzo.....

FRANCESCO FLAMINI